

di Daniela Ranieri
IL "DIGIUNO"
E LE PAROLE
SCOMPARSE

pag. 22

PRIMA PUNTATA

Dizionario delle parole perdute: la scomparsa del digiuno

di Daniela Ranieri

Ci sono parole che non usiamo più, o che usiamo per significati nuovi, oppure che hanno perso il loro referente nella realtà e fluttuano tra la letteratura del passato e i ricordi di scuola. Che ne è di "corteggiamento" al tempo di Facebook? O di "digiuno", parola che inaugura questo dizionario e associata a una pratica sempre più rara? Il tempo, l'uso, la bestia fulva Internet hanno eroso etimologie e strati d'uso delle parole, o le hanno rese semplicemente obsolete. Le penne sopravvivono nelle spese di cancelleria dei ministeri e negli astucci dei bambini, ma diciamo "penna" e il più elusivo e profumato "matita" poche volte o mai durante il giorno. "Casella di posta" non è più di latta, mentre "scrivania" può essere fatta di icone. Al posto delle parole, forse, avremo meme, keywords, hashtag. Forse finiranno in un'ampolla sulla Luna, come il senno di Orlando. Però la letteratura, che al limite è tutta un serbatoio di parole dimenticate, ne rende impossibile l'oblio. Ecco, un catalogo di questo.

DIGIUNO

Ne abbiamo una vaga idea in cui si mischiano nozioni di anatomia e echi del Ramadan, il volto di Madre Teresa al tg delle 20 e la gioventù medicalizzata dell'anorexia, il buco allo stomaco di un pomeriggio di malattia e l'astensione allucinata dei martiri.

Il digiuno come pratica attiva e deliberata è scomparso, sostituito nel mondo dalla fame. Dove la fame è inquieta, rossa, arroventata, il digiuno è grigio, monocorde, maniacale. Persino la parola che lo connota è poco usata e casomai in contesti frivoli, sganciati dalla sua storia gloriosa. A digiunare restano le modelle prima di una sfilata, le redattrici di *Harper's Bazaar* per testare una nuova dieta, i ricchi *blasé*. Eppure nel secolo scorso, smessa la sua funzione religiosa e rituale, la pratica del digiuno era una forma di spettacolo. Le Esposizioni Universali ospitarono decine di digiunatori a tempo nelle serre di vetro, spesso pingui ita-

liani in frac come il famoso Succi, mentre nei circhi si esibivano gli uomini-scheletro, macabra attrazione in un secolo che avanzava trionfante assetato dal sangue della guerra.

Le due figure colpirono Kafka, che le fuse nel racconto *Il digiunatore*, ripubblicato oggi da **Nutrimenti** con l'attenta traduzione di Raoul Precht.

Il racconto è forse l'apice della tensione narrativa kafkiana, oltre che un suo testamento. Uscito nel '22, finì in una raccolta che Kafka curò fino all'ultimo durante la degenza nel sanatorio di Kierling, coi fogli in grembo. "Mi uccida, altrimenti è un assassino", disse all'amico medico Robert che lo accudiva insieme alla ventenne Dora, nel giugno del 1924. Ridotto a scheletro, impossibilitato a respirare come l'Odradek bislacco e rantolante di un suo racconto, Kafka fece del digiunatore un capro espiatorio, prototipo dei corpi di Auschwitz. Il dato biografico dell'estinzione si tradusse in una profezia universale.

Kafka aveva letto le cronache di quei freak che si esibivano nell'arte del digiuno restando un mese dentro gabbie sospese tra le vetrine luccicanti dei *passages* parigini, o davanti ai caffè di Vienna, dove placide signore sorvegliavano frappé e sorbivano gelati alla violetta. Erano quelli i suoi uomini, loro erano lui. Si ribellavano alle regole della società sabotandole nel cuore stesso della civiltà del tempo libero, che 50 anni dopo sarebbe diventata quella dei consumi. Il cibo era il comburente, la superficie levigata e allegra della modernità. A differenza di Gregor Samsa ne *La metamorfosi*, il cui impossibile contatto col mondo si traduce nell'inappetenza, il digiunatore non si astiene dal cibo in ottemperanza alla sua arte né in ragione di un'etica dell'avversione; ma perché (lo rivela alla fine, dalla sua gabbia davanti a cui nessuno più sosta) non ha mai trovato un cibo che fosse capace di sa-

ziario.
 Il digiuno per lui è un'oltranza atletica, una sfida al mondo che ormai non si cura più di lui, preferendo alla sua performance ostinata e allampanata gli spettacoli con bestie muscolari e lucide, come la pantera. Così Kafka rifiutava di mangiare carne non per gusto personale, né per una scelta etica, ma per astenersi dal cibo preferito dal padre. Se nella lettera mai spedita al genitore diceva di vedere il mondo come una cartina geografica sopra la quale si stendeva in diagonale il corpo del padre, l'ingestione di cibo, frutto e sostanza del mondo, era la modalità favorita attraverso cui il padre lo invadeva e soggiogava. La carne era un sintomo della natura maligna delle cose. La malattia lo liberò, costringendolo a ingoiare solo yogurt e gelato sciolto imboccato da Dora, conosciuta peraltro mentre tagliava la carne in cucina. Il digiunatore, privo di cibo e di spettatori, si sovrappose alla sua persona come un destino, e il digiuno si assimilò all'impossibilità di scrivere e di essere letto. Perciò oltre a quella di ferro attraverso le cui

sbarre donne e bambini potevano, infilando una mano, "palpare la sua magrezza", Kafka costruisce una gabbia sociale: il digiunatore vorrebbe protrarre il digiuno oltre i 40 giorni previsti, assaporando il deliquio della sua disperazione, ma il mondo brama di vederlo ridotto a un mucchio d'ossa e, all'apice del supplizio, sfamarlo. Così egli è "defraudato pure della sua gloria". Quando i medici entrano nella gabbia seguiti da due signore con "un pasto da malati", il digiunatore si ribella con un gesto violento.

Allo stesso modo, raccontò Max Brod, Kafka reagiva negli ultimi giorni a chi volesse offrirgli cibo o conforto.

Oggi siamo a digiuno di digiuno, ma Kafka ci avverte: nell'opulenza, la società non perdona l'indigenza, e men che mai l'insoddisfazione del reietto per il cibo offertogli con commiserazione sadica.

Abbiamo tradito anche la sua ultima speranza: il fulgore negli occhi dei bambini davanti alla gabbia, che "sembrava tradire il riflesso di un'epoca nuova, di un futuro più compassionevole".

SECOLO SCORSO

Una pratica attiva tramontata dal nostro mondo, sostituita dalla fame. Eppure un tempo è stata anche una forma di spettacolo da circo



Illustrazione di Dorian

